Transiti blu
39

Valentina Scaglia

Canoe in Patagonia

Dalle Ande all'Atlantico
Mille chilometri lungo il Rio Chubut

Nutrimenti mare

A papà

© 2024 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2024
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: una rapida nel deserto nel tratto mediano del Rio Chubut
a valle di Piedra Parada (foto Pierluigi Bellavite);
foto all'interno: Pierluigi Bellavite, Calogero (Lilli)
Di Francesco, Valentina Scaglia

ISBN 979-12-5548-060-0

Indice

Prologo: la piena del 2013 7
Il quadro astratto 9
Un anno di preparativi 15
A El Maitén in autostop 25
Il treno a vapore di Guido Jacobacci 31
Il naufragio 39
Bloccati nella *cordillera* 45
Un angelo col fucile 53
La porta del deserto 61
Il grande dinosauro 71
Misteriose creature australi 79
Gole e temporali 89
Salvati da un camion 99
Ritorno in Patagonia 105
Il Cañadón de la Buitrera 115
Il vento ce l'ha con noi 125
Un altro naufragio 133
Alla ricerca di Manon 141
Ventimila ettari, quattromila pecore 149
Nell'eden 155
Il lago impossibile 177
Le foreste costiere 187
L'Atlantico 197
Epilogo 203

Prologo: la piena del 2013

Da lontano era solo fragore. Anche se la visuale verso valle restava nascosta da cortine vegetali che sporgevano in fuori da rive allagate, il rumore bastava a far capire che qualcosa di grande frenava la corsa dell'acqua. Sfilando lungo un isolotto da cui si protendevano basse ramaglie, un lungo ponte ad archi entrò nel nostro campo visivo. In quel momento del venerabile manufatto ottocentesco ci interessava solo una cosa: che il fiume vi correva contro con immane potenza. Sotto il ponte un gradino artificiale creava una veloce rapida. Sollevando le pagaie gocciolanti, ci avvicinammo lentamente procedendo all'indietro, circospetti, torcendo il collo per vedere meglio, fino a una soglia invisibile oltre la quale l'acqua ci avrebbe afferrato e un ripensamento non sarebbe più stato possibile.

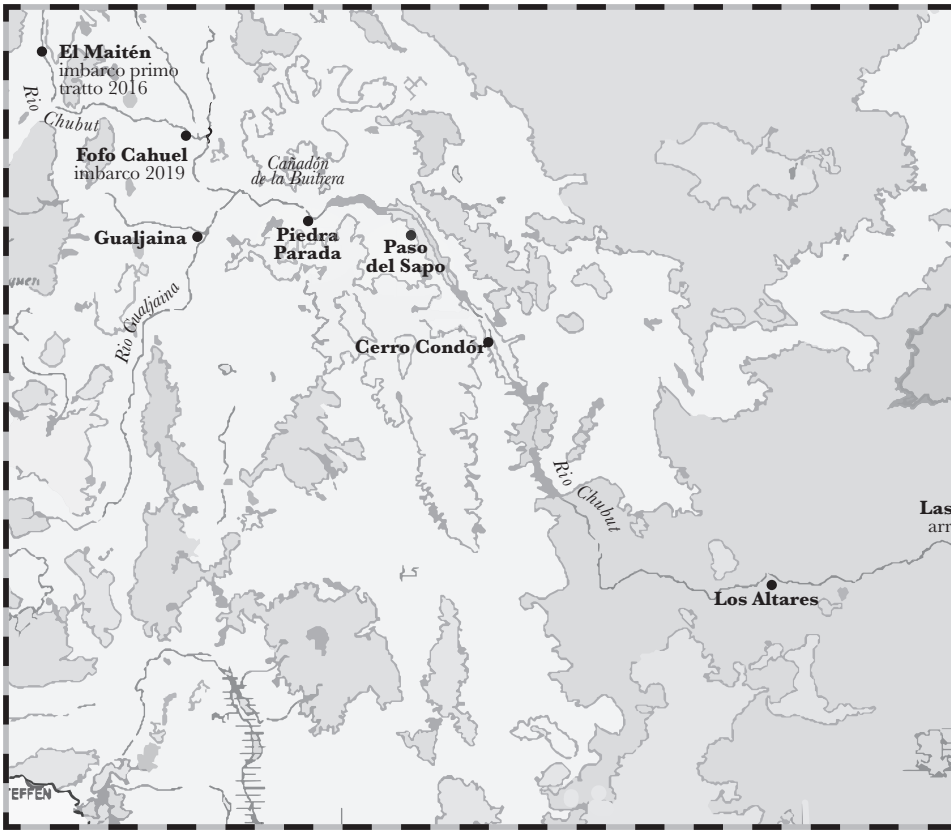
Pensammo che si potesse fare. Abbandonammo la riva, per quanto inospitale e allagata, in cambio dell'ebbrezza della velocità. In un istante la canoa fu presa dalla corrente che la fece ruotare come l'ago di una bussola. Subito, simile a un videogioco, ci venne incontro uno dei piloni del ponte. Vedevo con chiarezza, in un istante sospeso, le antiche pietre corrose dal tempo e i fili d'erba che crescevano nelle fessure. Davanti al basamento l'acqua verde s'accumulava, montava in su, come il piumone su uno che dorme: ma il corpo era quello d'un gigante. Dune liquide, ondeggianti, mostravano l'enorme energia in movimento. Facemmo leva sulle pagaie, a tutta forza, sudando, ginocchia

saldamente piantate sul fondo, e il nostro leggero scafo giallo imboccò lo stretto varco liquido che era l'unica porta per attraversare quel *maelstrom*. Ai lati possenti rigurgiti risuonavano come Scilla e Cariddi. Cavalcammo un treno di onde coperte di schiuma che riempirono lo scafo, facendoci diventare lenti e pesanti. La cavalcata era finita. Ci fermammo in un angolino tranquillo della sponda per vuotare l'acqua che oscillava sul fondo. Guardando indietro, salutammo a gesti due ciclisti che ci guardavano con stupore da lontano. Ci sentivamo diversi. Loro erano viaggiatori di terraferma, legati alla solidità delle vie di terra, noi immersi nelle liquide incertezze tipiche del fiume. Desiderosi di lasciarci alle spalle la strada, proseguimmo per un'ora fino a un luogo ideale per il campo, momento magico in cui ci si ferma ad assorbire gli odori e i suoni animali del crepuscolo. Una volta montata la tenda sulla riva, partiva l'orario delle fantasticherie. Nascevano spontanee sotto le stelle, alla fine di una lunga giornata, come le faville del fuoco che prendevano la via del cielo. Era allora che, guardando le braci, si evocavano terre lontane, corsi d'acqua epici, libri che si erano letti anni prima. Lo Yukon, il Rio delle Amazzoni, la Lena siberiana. *La regina d'Africa*, Jack London, *I fiumi scendevano a Oriente*, il Mississippi di Mark Twain. Viaggi veri, o letterari, spesso inventati. Erano sogni. Fantasie che non ci riguardavano. Così, da anni, scendevamo con kayak e canoe aperte il Trebbia, il Po, il Tagliamento e altri corsi d'acqua delle Alpi e degli Appennini. Una geografia d'acque domestiche che, per il momento, bastava.

Non prevedevo, quella sera del 2013, che un giorno sarei salita su un aereo e avrei visto le anse a serpente del Ticino, il fiume di casa, snodarsi sotto la pancia del velivolo, il filo della corrente che creava un bagliore metallico nei raggi obliqui dell'alba. L'ultima immagine dell'Italia prima del grande balzo oltre l'Atlantico.

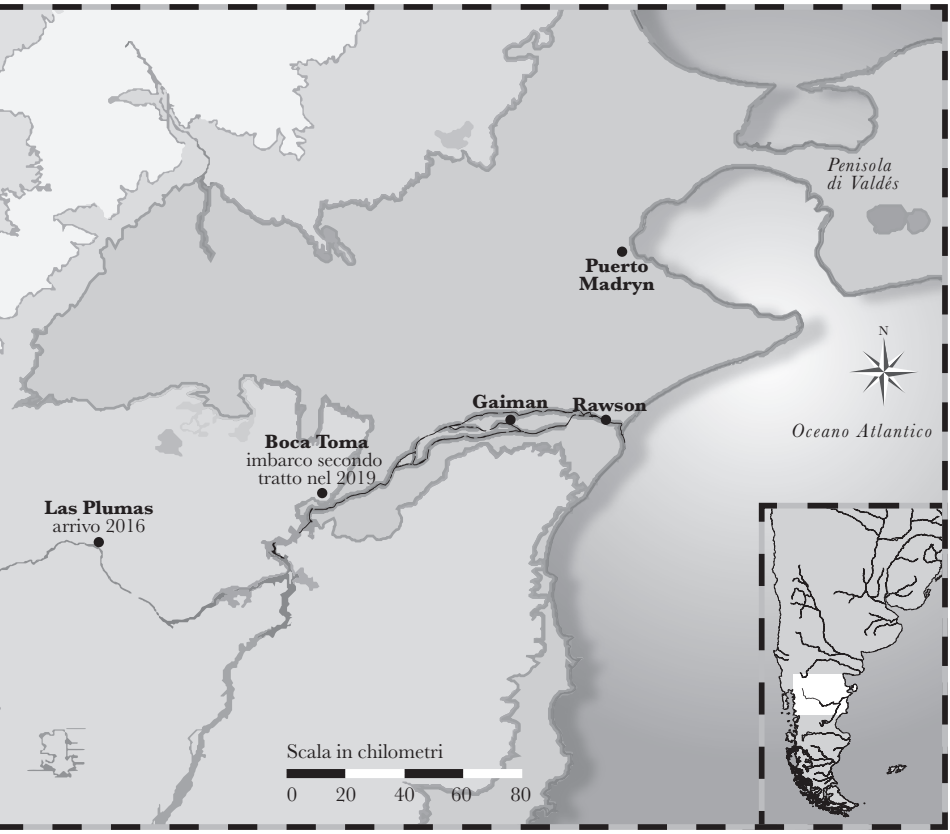
Il quadro astratto

Sotto Natale 2015, l'esca arrivò. Come altre cose che partono in sordina per lievitare in faccende importanti, era qualcosa di innocente, un fascio di fogli posato casualmente sul tavolo della cucina a rischio di macchiarsi con i resti della cena. Una serie di foto aeree che mostravano un'area della Patagonia centrale. Le aveva portate Sigfrido, uno dei nostri compagni di pagaia più solidi e affidabili: la mole di documentazione era il frutto della sua passione per lo studio di percorsi fluviali remoti. Per lunghe serate aveva esaminato immagini satellitari, dati, carte geografiche. Dato fondo a cibo e libagioni, spiegammo davanti a noi sulla tavola tutta la provincia del Chubut, Argentina meridionale, superficie 225.000 chilometri quadrati, a grandi linee come la penisola italiana. Questo dato era l'unico punto in comune. "Laggiù ci sono più guanachi che persone, la densità di abitanti è meno della Siberia". Guardando le foto, si capiva perché: era un deserto. Chi è abituato a osservare immagini aeree sviluppa una specie di sesto senso. Come il musicista sente le note con un'occhiata allo spartito, il giramondo assapora terre lontane dalla poltrona di casa. Sa già se l'avanzamento sarà poesia o ci sarà da sudare, dove sono gli ostacoli, le vie di fuga, i grandi paesaggi. Le foreste sono morbidi manti verdi: coperte che nascondono i movimenti del terreno. Le montagne che sbucano oltre la linea degli alberi, al contrario, gridano da lontano la loro tridimensionalità. Lame di crinali che convergono in cime



geometriche, concavità di bacini glaciali, versanti più dolci dove si può disegnare una possibile traversata. Le pianure raccontano le opere dell'uomo, con il tessuto dei campi, le righe delle strade, il mosaico degli abitati.

Il deserto è altra cosa. È alieno rispetto al mondo consueto, è pittura astratta alla massima potenza. Un'esplosione di colore e violenza, una specie di nudità della terra. Le forme del suolo si fanno pennellate di un pittore folle: rupi color ruggine, isolette minerali assediate da ondate di sabbia, inospitali montagne tabulari, vasti altopiani vulcanici con strie oscure di colate basaltiche che risalgono a chissà quando. Posammo lo sguardo sulle foto e, in un istante, desiderammo d'esser là: ecco la trappola. Fummo catturati. Guardavo affascinata quei posti. Seguivo le



linee di solchi tortuosi scavati da torrenti che non esistono più, in posti simili a Marte. In mezzo a tutto questo c'era un filo color smeraldo che si vedeva a stento. Era un fiume. Pareva perso nell'immensità e indeciso su dove andare, mentre divagava con innumerevoli meandri. Il Rio Chubut, una via liquida tra le Ande e l'Atlantico. L'unica acqua in movimento in un territorio primordiale. Sigfrido aveva studiato questo fiume e stampato decine di immagini perché a Lilli, che nel nostro gruppo era il creativo, l'ideatore di progetti coraggiosi, il risolutore dei più intricati problemi di logistica, era venuta un'idea semplice quanto geniale. Attraversare la Patagonia in canoa.

In un certo senso questa follia da lui c'era da aspettarsela. Pochi anni prima, si era addentrato in canoa nel centro della

Mongolia con un comune amico, Angelo, superando rapide, maltempo, freddo e carenza di cibo per centinaia di chilometri, attraversando terre dove le uniche persone incontrate parlavano solo in mongolo, e – incredibile – riuscendo comunque a comunicare. Aveva risolto problemi pratici giganteschi per raggiungere e scendere torrenti remoti, in Epiro come in Alaska, nelle Alpi e nei Balcani. Nessun piano era infattibile per Lilli, nessun trasferimento troppo complicato. Se c'era una meta da raggiungere, non si poteva accettare la parola 'impossibile'. Una positività naturale con cui aveva girato il mondo. Di ritorno da queste esplorazioni, aveva realizzato dei documentari che avevano ottenuto un certo successo. Garantendogli una duratura popolarità nel ristretto gotha dei 'pagaiatori-viaggiatori'.

Lilli aveva individuato il Chubut, in Argentina, come il più promettente dei fiumi che percorrevano la Patagonia da ovest a est; con i suoi ottocentodieci chilometri di lunghezza è uno dei principali corsi d'acqua del cosiddetto 'Cono Sur', il grande triangolo con cui il Sud America punta all'Antartide.

Ci convincemmo che l'avremmo percorso in un mese. Bastava farsi portare in braccio dalla corrente, che dalle poche informazioni raccolte appariva placida, quasi priva di rapide, una via sicura verso l'oceano. Perché – come si poteva vedere dalle immagini – era molto tranquillo. Non avremmo incontrato massi, passaggi difficili, salti, cascate. Quelli li lasciavamo volentieri ad allegri scavezzacollo trent'anni più giovani. "No grazie, noi siamo *river runners* a fine carriera. Cerchiamo l'esplorazione, non l'adrenalina", dicevamo tra noi. In termini di navigazione fluviale, le difficoltà sono strettamente collegate alla pendenza dell'alveo e alla portata. Lilli aveva calcolato che nel nostro caso la pendenza era limitata, qualche centimetro al chilometro. Un valore da corso d'acqua di pianura. La situazione, insomma, si presentava priva di incognite. "Abbiamo percorso tanti torrenti impegnativi, cosa volete che sia una discesa facile come il Chubut? Una passeggiata". Anzi, iniziammo a *preoccuparci* che fosse un viaggio 'da nonni'. "Oddio, forse è troppo banale, con tutti quei meandri interminabili. E distanze troppo grandi, ci annoieremo". L'obiezione, tutto sommato sensata, arrivava da Maurizio, mio amico stretto che faceva parte a pieno titolo del giro dei veterani della pagaia, sia di fiume sia di mare.

Lilli e Sigfrido, però, erano sicuri del fatto loro. "Ma no, ci saranno tramonti da urlo, condor e armadilli, fuochi sotto le stelle. Pensate, partiremo dalle Ande diretti al grande oceano. Attraverseremo la *meseta* pescando e dormendo sulla riva". Mi vedevo già, con la pagaia in mano, di fronte a una specie di Ayers Rock sudamericano. Alla fine, l'idea di una discesa lunga e contemplativa nel misterioso deserto australe fu approvata a pieni voti. "Laggiù, ragazzi, c'è il paradiso. Niente problemi, niente rapide pericolose da ispezionare. Niente opere umane, grandi spazi. Ci godremo la solitudine…". Il fatto di trovarci da soli in mezzo al nulla suonava, d'improvviso, diabolicamente attraente. Il fiume scorreva distante da tutto; non c'erano ponti per centinaia di chilometri. Gli unici che lo avevano disceso erano degli svizzeri puri e duri come l'acciaio: Siesta Oppi e il suo team. Avevamo le loro scarne annotazioni, e quello era l'unico resoconto disponibile. Ma risaliva a parecchi anni prima.

Di quella memorabile serata ricordo oggi l'entusiasmo e l'elettrizzante sensazione dell'idea che fioriva. Non sapevamo nulla di come sarebbe andata nella realtà. Al Chubut avremmo dedicato molto tempo ed energie, organizzando due viaggi, percorrendo cinquecento chilometri nel 2016 e seicentoventi nel 2019: saremmo arrivati all'Atlantico solo dopo quattro anni. Quella sera, osservando intenta la sinuosa linea smeraldina che avanzava nel nulla, non immaginavo cosa ci attendeva quando saremmo arrivati laggiù, a migliaia di chilometri da casa, in un territorio tra i più desolati del pianeta. Posti dove la forza del vento può rovesciare un camion e le temperature passano da sotto zero a trenta gradi, e viceversa. Avremmo passato quaranta notti in tenda nel deserto; soste fuori programma ci avrebbero costretto a cercare ripari d'emergenza. Avrei visto canoe capovolte nell'acqua fredda e persone trascinate via, intrappolate tra i rami onnipresenti, simili a mani nodose di esseri pensanti, pronte ad afferrarci. Oggetti di valore sarebbero andati perduti nelle acque fuggenti. Tempeste di sabbia ci avrebbero investito con forza di uragano, bloccandoci sdraiati sotto i cespugli, tutta la nostra roba legata agli alberi.

In cambio, avremmo ricevuto tantissimo. L'immenso privilegio di pagaiare dove le lontre giocavano sulle rive, tra uccelli sconosciuti dai colori tropicali e guanachi che ci osservavano

dai crinali con occhi enigmatici. Avremmo incontrato uomini e donne straordinari che vivono ai confini del mondo in case spoglie le cui porte sono sempre aperte. Persone che ci avrebbero accolto e rifocillato, cedendo i loro letti alle nostre schiene stanche. Luoghi dove è normale costruirsi la casa da sé, dove bisogna esser capaci di fare tutto: riparare un generatore, cuocere il pane, domare un cavallo selvatico, affrontare la notturna minaccia dei puma. E avremmo visto le ossa di un dinosauro affiorare dal terreno roccioso… Ma tutto, quella sera, doveva ancora accadere. Sigfrido, il più realista di noi, facendo i conti delle distanze, brontolò, esagerando un po': "Conviene iniziare ad allenarsi. Sarà come pagaiare da Milano a Reggio Calabria". E in effetti, così fu.